



# Gaza sotto tiro



hanno intanto ultimato la «fase di preparazione». Tsahal ha bloccato tutte le strade di accesso alla Striscia, considerata ormai all'interno di una zona di operazioni militari e dunque interdotta al traffico civile.

Da Ramallah prende la parola il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Mahmud Abbas (Abu Mazen). «È il momento giusto per la riconciliazione con Hamas. Uniti contro Israele» afferma. «Andremo comunque all'Onu il 29 novembre per chiedere il passaggio come Stato non membro. Qualunque cosa succeda», aggiunge il presidente palestinese che non intende rinunciare alla sua campagna per un riconoscimento politico

dell'Anp. E aggiunge che il segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon «fra due o tre giorni» farà visita nei Territori palestinesi.

Parla, Abu Mazen, ma le sue parole si perdono nel clamore delle armi. Gaza si prepara al peggio. Le testimonianze sono angoscianti. Le scene viste in questi giorni negli ospedali dei Territori sono al limite della sopportazione umana. Le vittime giungono a ondate, presentano talvolta ferite orribili, patiscono sofferenze atroci. Le équipe mediche lavorano senza sosta da 72 ore, giorno e notte. Ma è evidente che medici e infermieri sono esausti, scossi: anche loro stanno probabilmente per crollare. È uno scenario apocalittico.

**Anche attraverso un attacco da terra?**  
«È un'opzione in campo, molto concreta».

**Ambasciatore Pazner, c'è chi sostiene che dietro l'operazione militare vi sia una ragione elettorale: Israele va al voto a gennaio...**

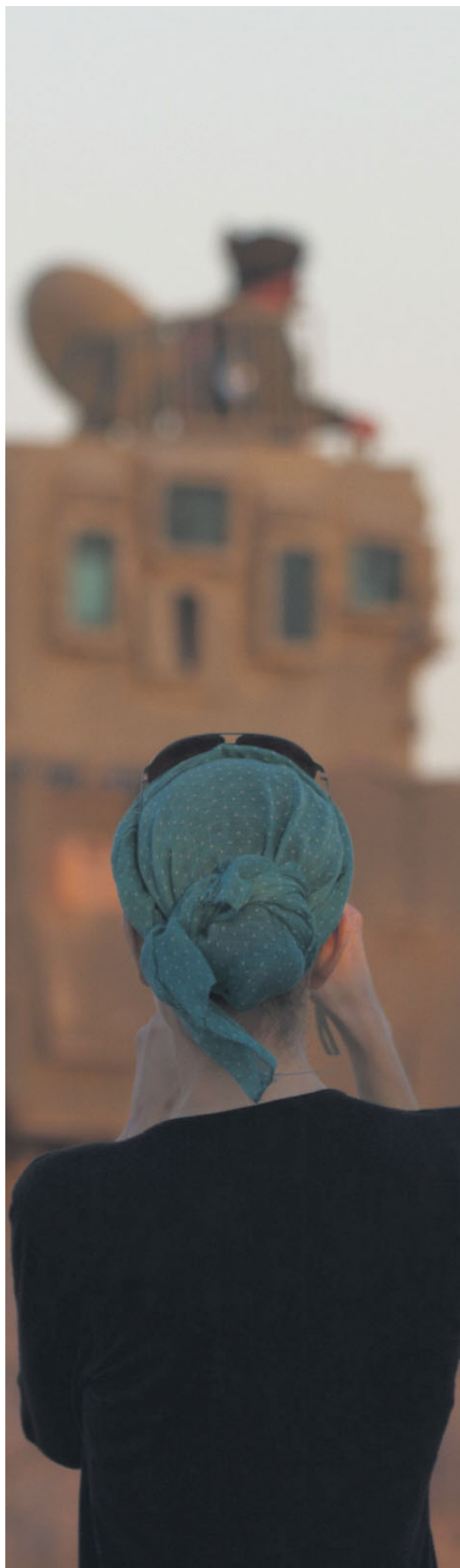
«Non esiste. Nessun governo rischierebbe per calcoli elettorali una operazione di questo genere, che si sa come inizia, ma non si può dire come finirà. Vede, Israele può dividersi su tante cose, e lo fa perché è una vera democrazia, ma quando è in gioco la sicurezza nazionale non c'è destra o centro o sinistra che tenga: Israele ritrova la sua unità, quell'unità che ci ha permesso di esistere nonostante le tante guerre e attacchi che hanno segnato i nostri primi 64 anni di vita come Stato. E sarà così anche questa volta».

...  
**L'obiettivo israeliano è distruggere tutto il potenziale missilistico palestinese**

## IL CASO

### Gli arsenali dei miliziani palestinesi

Migliaia di missili pronti a colpire il cuore di Israele, fino a Gerusalemme e Tel Aviv: è l'arsenale dei miliziani palestinesi della Jihad islamica e delle Brigate al Qassam, il braccio armato di Hamas a Gaza. Il numero preciso dei razzi è sconosciuto: l'arsenale degli estremisti è cresciuto in maniera esponenziale anche negli ultimi mesi, con l'arrivo di altre armi dalla Libia, compresi i temibili Stinger anti-aerei. Le forniture arrivano soprattutto dall'Iran e dalla Siria, con la Corea del Nord che sostiene la produzione. Buona parte dei razzi è poi «fatta in casa», come quelli che vengono lanciati quotidianamente, lunghi circa un metro e mezzo e caricati con esplosivo. Quelli che tuttavia in queste ore risvegliano i peggiori incubi di Israele sono i Fajr, soprattutto quelli di ultima generazione, denominati Fajr-5: fabbricati in Iran, possono colpire fino a Tel Aviv, avendo una gittata di



In alto Tel Aviv bersagliata dai razzi di Hamas, al centro una famiglia in fuga, qui sopra una donna nella Striscia di Gaza

75-80 km. Sono lunghi quasi 10 metri, installati su postazioni mobili lanciamissili. Si aggiungono alle precedenti versioni, soprattutto il Fajr-3, un calibro di 240mm, lunghi 5,2 metri, che pesano 407 kg (45 dei quali di testata esplosiva) ed hanno una gittata di oltre 45 km. I razzi di fabbricazione iraniana sono in particolare nelle mani dei miliziani della Jihad islamica, che l'esercito israeliano accusa di essere strettamente collegata con l'Iran. Ai Fajr si aggiungono i Qassam che hanno una portata variabile dai 3 ai 15 km, a seconda delle versioni. Ci sono poi i Grad, l'ultima generazione dei russi Katyuscia, lunghi circa tre metri e pesanti 70 kg con un raggio d'azione minimo di cinque km e massimo di poco più di 20 km. I miliziani potrebbero poi avere anche qualche Scud, seppure si tratti di missili imponenti difficili da far entrare nella Striscia.

# Obama strappi una lunga tregua

## IL COMMENTO

GIUSEPPE CASSINI\*

SEGUE DALLA PRIMA

Nell'ultimo decennio - proclamò - abbiamo assistito a due narrazioni sanguinose, la jihad di al-Qaeda e la crociata dei neocon; fallite entrambe, è tempo di aprirci ad un vero partenariato. Il discorso toccò le corde più sensibili dell'animo islamico grazie anche ai suggerimenti di Dalia Mogahed, la musulmana velata all'egiziana che Obama aveva inserito (una nomina realmente rivoluzionaria) nell'ufficio della Casa Bianca per i rapporti interreligiosi: «Don't patronize» - suggerì lei - non essere paternalista, non vendere ai musulmani i valori americani, soprattutto offri rispetto per la loro dignità.

Dopo quelle parole il consenso a favore dell'America salì alle stelle, all'80%. Poi ridiscese al 30%. Allo scoppio della Primavera araba i giovani in rivolta chiedevano fatti, non più parole, ma Washington rispose troppo timidamente: zero progressi nel processo di pace in Palestina, due pesi e due misure nei confronti dei paesi arabi, l'Iraq abbandonato a una guerra civile strisciante, e così via. La Primavera araba resta l'occasione irripetibile per chiudere il contenzioso che avvelena i rapporti con l'Islam, purché Obama prenda in mano il dossier con la stessa audacia che contraddistinse l'operato di Carter nel 1978: tanto più ora che ha le mani libere da ogni laccio elettorale. Questo abbiamo appena sentito dire in America, nei circoli politici più sensibili alla crisi mediorientale. Il bello è che tutti sanno come la pensa Obama personalmente. Tutti ricordano, infatti, lo scambio di battute fuori onda con Sarkozy al G20 di Cannes, esattamente un anno fa («Non ne posso più di Netanyahu, è un bugiardo!» aveva bisbigliato Sarkozy, e Obama di rimando «Lo dici a me che devo trattare con lui tutti i giorni?»). Quando dirigeva a Harvard la «Law Review», il futuro presidente ebbe occasione di conoscere John Mearsheimer e Stephen Walt, due accademici serissimi, per nulla antisemiti, che nel 2006 scrissero un saggio intitolato «The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy». Osarono dire pane al pane, chiamare «lobby israeliana» la lobby israeliana, e raccontare lucidamente un fatto unico nella storia della politica estera americana: ossia, come da mezzo secolo gli Stati Uniti mettono in secondo piano i propri interessi nazionali a profitto di una potenza straniera, Israele. Beh, quei due accademici ebbero difficoltà a pubblicare il loro saggio. Neppure fossimo al tempo del maccartismo.

Come potrebbe Obama suggellare alla grande il suo secondo mandato? Ricalcando un precedente di successo come fu nel 1975 la Conferenza di Helsinki sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea. Se Obama avesse la capacità di visione di Lincoln, la sagacia di Eisenhower e il coraggio di Carter potrebbe tornare al Cairo con una proposta di questo genere: «Cari amici musulmani, sono qui ad illustrarvi la mia idea di partenariato. Vi propongo un'iniziativa di Forum a doppio binario. I paesi occidentali e i 57 Paesi della Conferenza Islamica si incontreranno in due sessioni separate ma ugualmente legittime: una riservata ai governi, sulla falsariga della conferenza che si tenne ad Istanbul nel 2002 dopo l'attacco alle Torri Gemelle; e un'altra sessione riservata alla società civile (esponenti religiosi, capi partito, saggi dei clan, intellettuali, imprenditori, ecc.). L'agenda dei lavori può prendere spunto dalla Conferenza di Helsinki, che si concluse con pieno successo nel 1975: rispetto per la sovranità di ogni Paese, tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali, autodeterminazione dei popoli, composizione pacifica delle controversie, disarmo nucleare del Medio Oriente, per finire con un appello alla laicità dello Stato». La dichiarazione finale dovrebbe contenere un obiettivo realistico: concordare una hudna tawila (tregua lunga) di dieci anni. È questo un concetto persuasivo e comprensibile in tutta la Umma el-Islam, a partire dai clan somali fino ai talebani passando per Hamas e Hezbollah. Perché non dovrebbe essere accettata una proposta simile? In fondo, gli invasati di Allah stanno ammazzando molti più musulmani che cristiani ed ebrei. Finora si è trattato di una guerra civile interislamica piuttosto che uno scontro fra noi e loro». «Inoltre - dovrebbe aggiungere - persistere in questa guerra d'attrito ci impedisce di rispondere con la dovuta urgenza alle sfide cruciali cui il mondo è confrontato». Una Tregua Lunga è il minimo a cui tendere per guadagnare abbastanza tempo da poter rispondere a tali sfide. Tutti noi, cristiani e musulmani, ebrei e non credenti, viviamo a tempo contato». Essendo figlio di due continenti e culturalmente radicato in tre continenti, Barack Hussein Obama è il solo statista al mondo che sarebbe in grado di abbattere le frontiere del reciproco sospetto tra l'Occidente e la Umma el-Islam. Sta in lui provarci.

\*già ambasciatore d'Italia in Libano